



Un automezzo del Pic

Denuncia Cgil-Sanità «Il 118 non sarà attivato neppure a marzo» Il Pic senza linea diretta

Il 118, il numero telefonico del Pic, Pronto intervento cittadino, non sarà attivato neppure a marzo. E quanto sostengono Ubaldo Radicioni e Mauro Ponzani, responsabili del settore sanità della Cgil. Due giorni fa, Antonio Signore, assessore regionale alla Sanità, ha annunciato l'attivazione del numero entro quella data, ma il sindacato teme che la scadenza non sarà rispettata, come è già accaduto. Il 118, secondo l'ordinanza di servizio, doveva partire entro il 10 ottobre, 1992. E, invece, oggi, dopo quattro mesi, la costruzione della centrale operativa del San Camillo non è stata ancora ultimata, denuncia la Cgil, e i costi della struttura, nel frattempo, sono lievitati. Anche nei capoluoghi di provincia le centrali operative sono ancora in alto mare. A Rieti, gli operai sono entrati in azione ieri, mentre a Roma ci sono solo 24 postazioni per le ambulanze, ne mancano altre 7 all'appello.

Le dodici Unità sanitarie locali romane non hanno ancora le piante organiche e nessun operatore è stato assunto: mancano 75 infermieri. Attualmente, secondo la Cgil, il Pic funziona con 35 ambulanze, ne servirebbero altri dieci complete di equipaggio. Per far fronte alla carenza di personale, l'Usl ricorre agli straordinari. «Ma in alcune Urgenti sanitarie», denuncia Ponzani, «come la Rm8 di Ostia, la Rm5, la Rm4 e la Rm2 da alcuni mesi gli straordinari non sono pagati e i lavoratori fanno gratis, anche turni di 18 ore al giorno». Problemi anche per la centrale operativa di via del Colosseo, dove sette persone, denunciano i lavoratori, rispondono a circa mille telefonate al giorno. «Abbiamo solo due fax», dicono, «e le radio con cui comunichiamo con le ambulanze si rompono, ogni giorno». Il risultato, segnala la Cgil, è che un'ambulanza arriva anche dopo 20 minuti dalla chiamata, contro gli 8 previsti dall'organizzazione mondiale della Sanità.

Screening sul monumento a cura di Enea e Syremont per capire il grado d'inquinamento sul marmo

Il soprintendente accusa: «Il sindaco ha promesso di liberare i Fori dal traffico in 8 mesi nulla è stato fatto»

Check-up per l'arco di Tito

La Regina: «Lo smog potrebbe sgretolarlo»

Per colpa dei gas di scarico l'arco di Tito si sta sgretolando. Così sarà sottoposto a un'indagine minuziosa, che, con sofisticate apparecchiature, fornirà la «cartella clinica» del monumento. Dopo la «diagnosi» seguirà la «cura», almeno a quanto assicura il soprintendente archeologico La Regina, che attacca duramente gli amministratori: «Per i monumenti niente soldi e nessun intervento di prevenzione».

quinamento non è una buona politica. Sono passati otto mesi da quando il sindaco in persona si impegnò ad alleggerire il traffico su via dei Fori imperiali istituendo il senso unico, e ancora non è stato fatto niente. I gas di scarico delle auto sono devastanti, accelerano moltissimo il deterioramento.



L'arco di Tito

Un check-up completo, con misurazioni, analisi chimiche e sondaggi, sarà effettuato su uno dei monumenti più importanti della capitale: l'arco di Tito. Lo screening servirà a stabilire il livello di inquinamento del marmo, il suo grado di acidità, e la stabilità del monumento. Verranno utilizzati sofisticate apparecchiature, che verificheranno la temperatura del materiale, la velocità del vento correlata alla quantità di polveri portate via nei decenni, e infine i micro-movimenti dell'arco. Ci sarà anche una «macchina della pioggia» che analizzerà gli effetti di ogni tipo di precipitazione sulle superfici marmoree. L'intervento, che durerà una quindicina di giorni, si avvale della collaborazione dell'Enea e della Syremont, una società del gruppo Ferruzzi-Montedison che si occupa della salvaguardia del patrimonio artistico.

L'accusa di La Regina dopo l'altro i peccati di omissione commessi dal governo. Secondo il soprintendente è stata perseguita per anni «intenzionalmente» una politica sbagliata, culminata alla fine degli anni '70 con gli ostacoli frapposti dallo Stato italiano all'adozione delle marmite catalitiche, previste dalla Cee. Oltre a questo, bisogna risalire al 1981, cioè alla legge Biasini, per poter trovare una somma cospicua di fondi (35 miliardi all'anno per 5 anni) destinata al recupero e al mantenimento dei beni archeologici di Roma. Dopo quell'intervallo, il vuoto. La legge per Roma Capitale approvata nel '91, ne stanziava appena la metà. I soldi per l'archeologia, dunque, sono pochi, e ancora meno gli interventi per ridurre i rischi di deterioramento.

L'intervento sull'arco di Tito rappresenta soltanto un capitolo di uno studio molto più vasto sul degrado dei monumenti in pietra. Il programma ha avuto origine da una collaborazione tra Italia e Grecia, i due paesi più coinvolti nell'ur-

genza del recupero dei resti archeologici. Basti pensare che negli ultimi 30 anni i monumenti greci e romani hanno subito un inquinamento cento volte superiore a quello dei precedenti duemila anni. Con una velocità di «degenerazione» dei materiali tanto alta, qualcuno di questi «blocchi di storia» potrebbe non arrivare all'anno 2015, la data di riferimento per programmi e progetti a lunga gittata. L'obiettivo specifico della ricerca Syremont-Enea è quello di individuare le cause del degrado di un particolare tipo di marmo, il pentelico, un materiale molto diffuso nell'antica Roma.

Succede a Roma

Al cinema «Dei Piccoli» «L'oro di Abramo» del regista tedesco Le voci lontane di Jörg Graser

PAOLA DI LUCA
Le grida delle vittime innocenti del nazismo continuano a risuonare nelle nostre orecchie dice Jörg Graser. E ascoltando queste voci lontane sempre presenti il regista tedesco ha raccontato una storia di dolore e di speranza nella sua verità, che getta una luce sinistra sulla Germania di oggi. «L'oro di Abramo», da domani, per due settimane in programma al cinema Dei Piccoli, è stato realizzato nel 1989 e presentato al Festival di Cannes. Un bel film interpretato dalla brava Hanna Schygulla e ispirato a una vicenda realmente accaduta. È importante sapere che si tratta di un fatto di cronaca, perché è una storia tanto estrema che potrebbe sembrare quasi una forzatura dell'autore.

non provi a portargli via Annamir. Nel frattempo Hunzinger parte per la Polonia insieme all'amico birraio, per concludere un misterioso affare. Rimane sole, madre e figlia cercano di conoscersi. Ma la vita disordinata di Barbel è incomprendibile per Annamir, abituata a vivere secondo i principi del nonno. Il legame di sangue però le unisce in un affetto istintivo e insondabile. Nel frattempo Hunzinger e Karl sono arrivati a Auschwitz, dove quarantacinque anni prima il vecchio albergatore aveva sotterrato un ignobile bottino: manciate di denti d'oro estratte ai cadaveri degli ebrei prigionieri. Hunzinger era allora un guardiano del lager e come gli altri aveva cercato di arraffare la sua piccola fortuna. Karl non ci trova niente di male e partecipa al ritrovamento per amicizia e in cambio di un pugno di denti d'oro. Ma quell'orribile refettorio viene scoperto dalla madre che, all'indifferenza di Karl, decide di rivelargli la verità sulla sua nascita. Karl è l'unico sopravvissuto di una ricca famiglia di ebrei, sterminati durante il nazismo, e fu messo in salvo da lei che lavorava co-



Hanna Schygulla e Daniela Schütz in «L'oro di Abramo»; sotto Carla Tatò protagonista di «Tamerlano il Grande»

me domestica nella casa dei suoi veri genitori. Presa coscienza delle sue origini, Karl rifiuta la complicità di Hunzinger e gli racconta la sua scoperta. Sentendosi vittima di un

Tensione e radicalità di Tamerlano

Laura Detti
Il potere della voce. Una voce prepotente che è presenza e volontà. Riempiendo di aderenza le scene del Tamerlano il Grande di Marlowe che Carlo Quattucci ha costruito sul suo palcoscenico. Il suono umano delle corde vocali, e non solo di quelle, ha vigore e valore assoluto nella rappresentazione che il regista porta in questi giorni al Teatro Vascello: Marlowe, Tamerlano, Carla Tatò e gli altri attori, Luigi Cinque, Reza Keradman, Hossein Taheri, Giuliano Maria-Tenisci e Paolo Zuccari: tutti, persone e personaggi, sembrano fondersi con necessità sulla scena. Ognuno è presente per ricordare gli altri e per caratterizzare se stesso. Accade attraverso e dentro le vicende di quest'opera del drammaturgo inglese vissuto nella seconda metà del '500 e ucciso a colpi di pugnale a soli ventinove anni in una taverna di Deptford (Londra). I tratti biografici dell'autore sembrano essere tutt'altro che secondari in questa rappresentazione che cuce senza fili destini di diversi personaggi e di diversi attori.

no presenti sul campo della narrazione ma su quello dell'emozione attraverso le parole. Così gli attori vivono e portano in vita Tamerlano, Zenocrate (personaggio centrale), figlia del sultano d'Egitto e moglie di Tamerlano, Micete, re di Persia, e suo fratello Cosroe, Meandro, Origio, Ceneo, Meafonte (nobili persiani), Bezzaz, imperatore dei turchi, Alcidamo, re d'Arabia, Orcano, re di Natolia. E lo stesso Marlowe in parte compare, con un certo senso della vita, della morte, dell'opera. Compare non in modo così inevitabile e non perché Quattucci riprende all'inizio dello spettacolo le parole che lo scrittore inserì nel prologo del dramma: definì il suo lavoro contrappontamento ai «ritmi saltellanti e scherzi logori / dei poetastri pagati dai pagliacci».



Tocca a Carlo Tatò tenere le fila di immagini e evocazioni. Sulla scena è Zenocrate, poi Tamerlano, la cui voce fuori campo in lingua originale si meschia con quella dell'attrice. Il personaggio femminile, l'amata del pastore scita, è il fulcro di questi racconti senza storia. È la figura esemplare, in quanto mostra su di sé questo spirito e passioni di questo protagonista - fantasma - che sembra animare tutti i personaggi, attori e presenze poetiche, come li definisce Quattucci. Zenocrate porta su di sé, con la voce e con i movimenti del corpo, che nonostante sembrano inesistenti, o forse proprio per questo, sono forti e determinanti nell'esibizione, la tensione e la radicalità, assolute ma laiche, di Tamerlano. È la voce di Carla Tatò che fa risuonare le parole di Marlowe: «l'impero fanciullo», potere assoluto che dà libertà ed è gui-

Al Classico Oggi il via a «Musica nelle scuole»

Con il concerto del «Cream Boss All» e del «Big Blue Guinness Band», giovani formazioni romane emerse dall'ultima selezione, prende il via questa sera al «Classico» di Via Libetta, 7 (telefono 57.44.955), la settima edizione della rassegna «Musica nelle scuole». All'evento e guida del «Cream», non dimentica le sue origini somale e propone un incontro tra funky e soul italiano e inglese; il «Big Blue», con un organico da orchestra blues, suonano brani di loro composizione e cover trasacnanti.



Sabrina Knafitz e Nicola D'Erano in una scena dello spettacolo «L'ultimo rock all'inferno» di Renato Giordano

La collaborazione dell'Arca Nova prospetta importanti novità e adesioni che permettono al progetto di compiere un ulteriore passo in avanti per la scoperta e la promozione delle nuove e meritevoli realtà musicali italiane in un contesto di assoluta latitanza di referenti istituzionali e di endemico vuoto legislativo a favore della musica popolare italiana. La manifestazione che parte oggi toccherà le città di Carrara, Firenze, Livorno, Pisa, Prato, Roma e Torino: attraverso decine di concerti selezioneranno le formazioni per la fase finale della rassegna. Vale la pena sottolineare - affermano in loro comunicato gli organizzatori - che in queste città ormai da diversi anni «Musica nelle scuole» rappresenta un riferimento certo ed una concreta occasione per le giovani formazioni musicali e per quelle amministrazioni comunali che credono nella centralità della musica per il mondo giovanile.

Vita d'inferno a tempo di rock

ROSSELLA BATTISTI
Che il rock contenga in sé qualcosa di sulfureo, è cosa risaputa e ben pubblicizzata anche da certi vescovi, che, per aggiornare le loro omelie, si sono presi la briga di analizzarne i versi pure a rovescio, scoprendovi messaggi diabolici. Ma l'inferno che Renato Giordano va delineando nella vita di una rockstar - protagonista del suo ultimo lavoro teatrale in scena al Tordinona - è di tutt'altra, profonda fattura. «Ultimo rock all'inferno» descrive un deserto di solitudine, un rovo ambiguo di incomprensioni, una gabbia d'oro nella quale si trova imprigionato Chris Pilatus, un cantante che ha venduto la sua immagine in cambio del successo. Non è la sua voce, infatti, a far delirare le teen-agers negli stadi o ad avergli fatto conquistare un Grammy Award, bensì quella di uno sconosciuto, accuratamente scelta dal suo meticoloso manager per incontrare il favore e il gusto del pubblico. Lo spunto per questa insolita trama è stata colta da Giordano da una storia vera, quella del duo rock dei Milli Vanilli che giunsero al successo senza aver mai cantato una nota con la loro voce. Senza ricalcare piattamente l'aneddoto, il regista rielabora e condensa il materiale per una pièce intensa, il cui drammatico percorso inizia e si perde nelle squallide atmosfere di un motel di periferia. E qui che Chris Pilatus affronta il ritorno del rimosso, la sua identità negata, la voglia di ribellione. Testimone incredulo delle sue confessioni è la giovane groupie con la quale ha consumato una frettolosa notte d'amore dopo il concerto. Più che un dialogo, i due intrecciano monologhi paralleli, l'uno intento a rovesciare le urgenze della coscienza, l'altra a ingenuità il suo sogno di fan. Proprio quando una crepa di verità sta per farsi strada nei loro discorsi, per Chris è arrivata l'ora della resa dei conti e dovrà soccombere alle inevitabili conseguenze del suo patto infernale.